

rario dello Stato non poteva crescere, benchè la ricchezza privata crescesse; e restava sempre povero fra l'universale prosperità. L'ultimo sistema, con proventi variabili a seconda della condizione sociale, associa lo Stato a' privati, sì che l'entrate d'entrambi salgono e scendono insieme all'avvenante. Così il governo, senza aggravare le tasse, crebbe l'entrate e le spese; perchè sendosi in questo secolo duplicata la ricchezza privata, duplicò del pari il provento al fisco; e ben ripartito bastò al bisogno; sebbene l'esercito salisse a centomila, e la flotta diventasse la prima in Italia, e le bonificazioni e le vie ferrate si facessero dal tesoro. Il bilancio del doppio regno nell'ultimo anno di Francesco II, chiuso a' 22 giugno 1860, saliva per introito ed esito a trenta milioni e 435,442 ducati; dove la Sicilia entrava per soli quattro milioni e 457, 525, cioè pel sesto.

I nostri debiti si contano con le rivoluzioni. Per esse dal 1799 al 1815 se n'eran fatti da pagare l'annuo interesse di ducati 4,420,000, che ne parevano assai; però ne' seguenti cinque anni l'economia borbonica portò tanto avanzo nell'erario, che fummo in punto da scemare d'un sesto il contributo fondiario. Ma i Carbonari del 1820 rovesciarono questo primo bene; e i sopravvenuti Tedeschi, e 'l riordinamento dell'esercito ne costrinsero ad altri ottanta milioni di debiti; onde gl'interessi crebbero a ducati 5,190,850. E quando tal frutto carbonaresco avrebbe dovuto produrre accrescimento di tributi, pure il re deciso a non gravare la proprietà privata, sopperì con economie; e fatte poche lievi eccezioni non crebbe gabelle. Ferdinando II, nel 1830, fe' come dissi ritenute su' soldi, scemò la sua lista civile d'annui ducati 370 mila; fe' del suo molte spese che prima gravavano il tesoro; e trovò modo da cassare le lievi tasse sopravvenute per eguagliare alle spese l'entrate. Lo stato di bilancio dal 1847 aveva sovravanzo di ducati 343,817,09. Allora scoppiò il 1848; e i figli de' Carbonari, fidi a' principii progressivi, cacciaron le mani dentro l'erario. E sebbene si schiacciassero la rivoluzione con arme proprie, pure ne costò il debito di altri annui interessi per un milione e 58,079 ducati. Saria stato necessità sovrainporre qualche gabella, ma neppure una se n'alzò; anzi alcune, come quella sul sale, restarono sbassate. Giungemmo a tanta prosperosa fama in Europa, che il nostro debito si negoziò sempre il più alto di tutti, e giunse al 120 per cento.

Spesso i bugiardi ripetendo le bugie finiscono col crederci anch'essi; così i settarii predicando che il re rubava lo Stato e mandava tesori a Londra, vedendo i miracoli dell'amministrazione, non se ne davan pace; e crederettero il paese fosse una gran miniera, e che l'oro sbucasse di sotto a' piedi; perlocchè tanto più si struggevano d'aggraffarlo. Dipoi, perchè l'oro non di sotterra, ma da economia sorgeva, entrarono essi, la miniera sparve. In un anno il Piemonte ingoiò i benefici di 426 anni di regnare paterno.

§. 9. Confronti tra Napoli e Torino.

Giacomo Savarese fece confronti fra Napoli e Torino. Ambo ebbero il 1848; in Napoli tornò l'antico, a Torino seguì *la libertà*. Ambo in 42 anni per cagione della rivoluzione han fatto debiti; ma Napoli crebbe l'interesse per lire 5,240,734, e Torino per lire 58,614,470; cioè questo Stato mezzo del nostro fe' più debiti di noi per interessi di lire annue 55,400,739, cioè quasi dodici volte di più, che fanno per ragion di popolazione ventiquattro volte di più. Poi confrontate le tasse, trovò che Napoli di nuove non n'ebbe NESSUNA, e Torino per nuove e accrescimento di vecchio eb-

be 22 leggi aggravanti balzelli. Da ultimo confrontate le rendite de' beni dello Stato, notò nessun palmo di terra demaniale venduto da Napoli; dove Torino con cinque leggi vendè beni nazionali a Torino, Chieri, Gassino, Casella, Chiavasso, Genova, Cuneo, e lo stabilimento metallurgico di S. Pier d'arena. In somma Napoli assoluto non mise tasse nuove, non vendè terre, e restò ricco; e Torino, co'deputati della nazione, mise con 22 leggi nuove tasse, fe' debiti per 24 volte più di noi, e con cinque leggi vendè beni nazionali. Nulladimeno da Tile a Battro udivi Napoli impreca-to, e Torino sublimato! E Torino, più non avendo da mangiare, venne a mangiar Napoli.

§. 10. Troppe economie.

Le tante economie, se coordinate con gli altri principii governativi, sarebbero state gran bene; ma sole, in disarmonia col resto, ne furono talora danno. Esse così assorbirono gli occhi de' governanti, che questi sol badando al risparmio non vedevan altro. In ogni cosa si voleva spendere poco. Poco per soldi a uffiziali, e n'erano spinti a disonestà; poco per molte opere pubbliche, e talora se ne avean melense; poco per indennità di viaggi, e non s'andava a vedere le cose; poco per la polizia, e quasi più non v'era polizia; poco per tutto, e spesso mancava il decoro.

Soprattutto fu cieca l'economia su' bassi impiegati. Molte cariche importanti con lievi soldi, e mezzi soldi, o senza; soprannumerarii, alunni senza niente, e per molti anni talora ciascuno si provvedeva da sè; e il più per campare si vendè alla setta. Le guardie di polizia con tre ducati al mese dovevano stendere le mani, o far soprusi, o vendere i segreti della potestà. Altri si stringeva ad allungare le faccende per buscar mance da sollecitatori. Per parsimonia non si visitavano i comuni, e spesso restavano non curati alla rapacità di certi loro municipali amministratori. La Finanza per risparmiare battagliava con tutti i ministeri. Il ministro Durso soleva vantarsi di non aver preso moglie per non dire SI. Si trionfava ad ogni NO. Si ritenevan decimi di soldi, doppi decimi, anche sulle spese di viaggi. Quasi il governo non fosse uno, ogni ministero attendeva a stringere tutti; ogni primario amministratore studiava la lesina per presentare risparmi alla fine dell'anno. Ma i soldi di quelle grandi non iscemavano. Oh! facemmo economie insigni; ma esse appunto spronarono l'avidità settaria; e la rivoluzione insaziabile inghiottì in pochi giorni il frutto di tante nostre privazioni.

Tanti stringimenti si facevano per non imporre altre tasse, ma essi partorivano una maniera di tasse illegali; perciocchè gli uffiziali bisognosi e pagati male, si vantaggiavano sulla povera gente; la quale giudicando grosso, a ogni motto dicevali tutti ladri. Quindi mance per ogni cosa, a uscieri, a servitori, regalie indecorose il Natale e la Pasqua, gli onomastici e i morti; e s'era fatto andazzo, nel quale pur qualche onesto cadeva. Peggio che *gli avvocati amministrativi*, ovvero i sollecitatori, queste minuzie rapportavano a' loro lontani clienti esageratissime. Ma credo tai cose non s'estirperanno mai pienamente da qualsisia governo. Un fallo proprio nostro era quello delle percettorie e ricevitorie de' tributi. I percettori e ricevitori eran pagati assai bene, e quando ei stavan sul luogo eran caritatevoli, davan dilazioni e larghezze perchè non avean bisogni. Ma tai cariche cominciaronsi a dar per grazie ad alti personaggi, o a' loro figliuoli anche di culla; cui poi si permetteva venderle o fittarle; onde v'andavan persone sostituite per un niente. Questi miseri e avidi non potevano dar